

GUERRA NELLO YEMEN DIVISO.

Un salto indietro di quattro anni con la costituzione della «Repubblica democratica». Offensiva sulla capitale



Guerriglieri del Sud dello Yemen

Francis Morin/AP

Il Sud proclama la secessione

Un giallo il timbro di Mosca al nuovo Stato

Definitiva la frattura tra il Nord e il Sud dello Yemen: il leader sudista Ali Salem al Baidh ha proclamato ad Aden la ricostituzione della «Repubblica democratica yemenita». Il presidente Saleh respinge la secessione e ordina la conquista della capitale del Sud. I combattimenti infuriano a 50 chilometri da Aden, ma il Sud starebbe già ricevendo aiuti militari dall'esterno. Mosca smentisce di avere già riconosciuto la Rdy.

GIANCARLO LANNUTTI

Il quarto anniversario della riunificazione dello Yemen, che ricorre proprio oggi, trova il Paese nuovamente diviso non solo dalla guerra civile - con i due eserciti del nord e del sud che si combattono ormai da più di due settimane - ma anche da un punto di vista formale e istituzionale: l'altro ieri sera, infatti, l'ex vice presidente dello Yemen unificato e leader del «sudista» Partito socialista yemenita, Ali Salem al Baidh, ha proclamato la secessione del sud e la sua ricostituzione in Stato indipendente, con il nome di Repubblica Democratica dello Yemen. Inutile dire che la secessione è stata immediatamente respinta, come «nulla e non avvenuta», dal presidente nord-yemenita Ali Abdallah Saleh, che ha

annunciato la sua intenzione di «proseguire la guerra fino alla vittoria, fino a quando avremo liberato lo Yemen da questa calamità». Qualche ora prima della proclamazione di Ali Baidh, il presidente Saleh aveva annunciato un cessate il fuoco unilaterale di tre giorni, in occasione della festività musulmana dello Id el Adah (in ricordo del sacrificio di Abramo); ma la tregua è durata in realtà soltanto poche ore. I combattimenti sono ripresi con intensità sulle direttrici che portano verso Aden, con le due parti che si accusano a vicenda di aver violato il cessate il fuoco. Tutto lascia prevedere che le forze del nord, che assediavano l'altro ieri la base di Al Anad a 50 chilometri da Aden, cercheranno ora in ogni

Tupolev scaricano blindati

Non è detto tuttavia che alle intenzioni corrispondano i fatti: le truppe del sud sono meglio addestrate e più agguerrite di quelle del nord e starebbero oltretutto già ricevendo aiuti dall'esterno. Secondo fonti governative di Sanaa, infatti, due aerei Tupolev avrebbero scaricato ieri mattina dei carri armati all'aeroporto di Mukallah, capoluogo della provincia sud-orientale dell'Hadramaut, mentre diverse navi starebbero scaricando armi nel porto della stessa città. Le fonti non danno indicazioni sulla nazionalità degli aerei e delle navi, ma il presidente Saleh ha ammonito che coloro che aiuteranno la secessione «si porranno nelle file dei nemici del popolo yemenita». E subito si è scatenato un «giallo» diplomatico. Fino al 1989 la Repubblica Democratica Popolare del Sud Yemen - unico regime di «socialismo reale» nel mondo arabo - era appoggiata e aiutata dall'Unione sovietica; e fu proprio il «disimpegno» di Gorbaciov da quello scacchiere a spingere i dirigenti sudisti

sulla strada dell'unità. Ieri, a meno di 24 ore dalla secessione, l'agenzia egiziana Mena ha riferito da Sanaa, citando il ministro della pianificazione yemenita Al Iryani, che la Russia aveva riconosciuto la neonata Rdy. L'annuncio ha fatto, ovviamente, sensazione. Ma qualche ora dopo a Mosca il responsabile del ministero degli Esteri per il Medio Oriente ha smentito il riconoscimento: la Russia, ha detto, segue con attenzione e preoccupazione gli avvenimenti e ribadisce l'invito al cessate il fuoco. Dal canto suo Al Iryani ha sostenuto di essere stato «rinfrescato» dalla Mena. Il sud secessionista sembra comunque poter contare su altri sostegno solo in apparenza sorprendenti, e precisamente quelli dell'Arabia Saudita e di altre monarchie arabe del Golfo. Secondo fonti diplomatiche locali, aiuti sauditi e kuwaitiani sarebbero affluiti nel sud Yemen già nelle scorse settimane. La ragione di questo aiuto ai dirigenti di un regime già etichettato come marxista va ricercata in quello che gli osservatori definiscono il «fattore iracheno». Nella drammatica crisi del 1990-91, provocata dall'invasione irachena del Kuwait, quello di Sanaa fu uno dei pochi regimi arabi a sostenere fino

all'ultimo Saddam Hussein; e oggi il leader iracheno ricambia il favore schierandosi senza mezzi termini a fianco di Abdallah Saleh e fornendo - sempre secondo fonti locali - consiglieri militari alle sue truppe. Non è dunque da stupirsi se Riyadh - esposta da un lato fino a ieri (e in prospettiva anche nel futuro) alla minacciosa pressione di Baghdad e diffidente dall'altro lato del potenziale di uno Yemen veramente unificato e per di più amico di Saddam - punta le sue carte sulla secessione di Aden.

La Lega araba ha fallito

All'altro capo del mondo arabo, invece, il leader libico Gheddafi ha sospeso tutti i festeggiamenti dell'Id el Adah «in segno di lutto» per la spaccatura dello Yemen. Dopo l'inizio della guerra civile, il 4 maggio scorso, la Lega araba aveva inviato cercato di svolgere opera di mediazione, e l'Egitto aveva proposto in quella sede l'invio nello Yemen di una «forza araba di pace», a bloccare l'iniziativa erano stati lo scarso entusiasmo degli altri Paesi della Lega e il rifiuto di Abdallah Saleh, che considera la guerra «un affare interno» e che ha avuto su questa linea il pieno consenso di Baghdad.

STORIA E LEGGENDE

Aden cosmopolita la porta dell'Arabia

La capitale del Sud Yemen (e fino a ieri, ma solo sulla carta, capitale economica dello Yemen unificato) non è bella e famosa come Sanaa, ma ha comunque una storia assai antica. Già in rapporti commerciali con i fenici, citata nel Vecchio Testamento, sbocco marittimo del mitico regno di Saba, è stata divisa dal Nord dal colonialismo britannico. Il suo nucleo storico è in un cratere spento, affacciato sulle acque dell'Oceano Indiano.

Aden non è come Sanaa una città-monumento, non è protetta dall'Unesco, non è annoverata fra le meraviglie del mondo. Ma non è affatto una città qualunque, un luogo come tanti altri: non lo è per la sua posizione e la sua struttura urbana del tutto particolare, non lo è per la sua storia che risale addirittura all'Antico Testamento, e precisamente al libro di Ezechiele, con una datazione collocabile dunque almeno al VI secolo avanti Cristo. Autentica «porta» dell'Arabia meridionale verso l'Oceano Indiano, poco a est dello stretto di Bab el Mandeb che «chiude» il Mar Rosso, Aden è citata in Ezechiele (cap. 27, vers. 23) per i suoi rapporti commerciali con la città fenicia di Tiro, sulla costa meridionale dell'odierno Libano. Già allora Aden (indicata nella Scrittura come Eden) era un florido porto, il principale scalo del regno arabo di Awsan poi inglobato, alla fine del V secolo, nel mitico regno di Saba: da lì si spiccava il balzo via mare verso l'India, in collegamento con la strada «dell'oro e dell'incenso» dall'interno dell'Arabia, mentre la Somalia, Zanzibare, l'Eritrea erano «raggiungibili» in pochi giorni di navigazione. Erano i tempi, tra storia e leggenda, dell'incontro a Gerusalemme fra re Salomone e la regina di Saba, dal quale sarebbe nato il primo regno d'Etiopia (non a caso l'ultimo Negus Haile Selassie ancora si fregiava del titolo di «reone di Giuda»).

Da quella fitta rete di rapporti, mantenuta attraverso i secoli ed anche nel più recente periodo del dominio britannico, Aden ha tratto il suo volto cosmopolita: accanto agli yemeniti delle più diverse tribù si incontrano nelle sue strade indiani (la più numerosa comunità allogena), somali, etiopi, eritrei, genti di stirpe nera incrociate con gli abitanti originari, arabi del sud; numerosi - e famosi - erano un tempo anche gli ebrei yemeniti, poi emigrati in massa in Israele. E può così capitare, come è toccato a chi scrive, di avere per interprete un giovane intellettuale di origine nord-yemenita, nato a Mogadiscio, educato in somalo, cittadino di Aden e perfettamente quadrilingue (arabo, somalo, inglese e un discreto italiano, retaggio della sua educazione somala). Sotto l'aspetto urbanistico, Aden

dà l'impressione di una città letteralmente «strappata» al tempo stesso alle montagne e al mare. Costruita su una penisola vulcanica con erte pareti rocciose che incombono letteralmente sulle sue case, si incunea fra le rocce, occupa strette falci di spiaggia e si protende su un paio di isole collegate alla terraferma da istmi artificiali. Il colore dominante del paesaggio è il bruno-giallastro: bruno le pareti rocciose, in certi punti sconfinanti quasi nel nero, gialle la polvere e la sabbia. Il nucleo storico della città è racchiuso in un cratere spento, donde il nome di Crater con il quale il quartiere è tuttora indicato. È un nome, quello di Crater, che aveva negli anni 60 un suono sinistro per gli inglesi: là era infatti il quartier generale della guerriglia urbana che per cinque anni ha messo a durissima prova le truppe della potenza occupante, fino a determinare - il 30 novembre 1967 - la loro partenza e la proclamazione di indipendenza del Sud Yemen. Quasi di fronte a Crater c'è l'isola-promontorio di Sira, dove gli inglesi sbarcarono nel 1839 per penetrare poi da lì nella città. Alle spalle di Crater, invece, si aprono le cosiddette «cisterne della regina di Saba», bacini in pietra per la raccolta dell'acqua piovana capaci di ben 50 milioni di litri, che fino al secolo scorso hanno garantito l'approvvigionamento idrico della città e che si fanno risalire appunto ai tempi di Saba o forse al successivo periodo himyaritico (I secolo a.C.).

Separata da Sanaa e dal Nord Yemen, insieme alla intera costa meridionale, dal dominio britannico, Aden è stata teatro di una lotta di liberazione nettamente orientata a sinistra, per divenire poi dopo il 1967 la capitale della Repubblica democratica popolare, unico Paese di «socialismo reale» nel mondo arabo. Dopo la unificazione yemenita - in verità alquanto frettolosa - del 22 maggio 1990, Aden avrebbe dovuto essere la capitale economica del nuovo Stato, restando fissata a Sanaa la capitale politica. Ma come dimostrano i drammatici eventi delle ultime settimane, l'integrazione non ha funzionato e Aden è rimasta essenzialmente la roccaforte del malcontento «sudista», e dunque il punto focale di una nuova divisione. □ G.L.

Commando israeliano sequestra capo degli Hezbollah

Blitz con gli elicotteri in Libano per vendicare un ostaggio dell'86

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Era appena cominciato ad abbeggiare, quando Mustafa Dirani, nome di battaglia Abu Ali, uno dei leader degli «Hezbollah» libanesi ha sentito bussare alla porta della sua abitazione nel villaggio di Qasr Naba, 75 chilometri a est di Beirut. Abu Ali non ha nemmeno il tempo di abbazzare una fuga: forse si riteneva al sicuro, in una zona protetta da migliaia di soldati siriani. Ma la sua sicurezza dura un attimo: un gruppo di uomini mascherati, che si erano spacciati per soldati libanesi, sfonda la porta ed entra nella camera dove Dirani stava dormendo. Quegli uomini non sono militari libanesi, ma soldati dei reparti scelti israeliani che stanno portando a termine l'incarico affidatogli dal primo ministro Yitzhak Rabin: rapire l'ex capo dei servizi di sicurezza di «Amal», fondatore del gruppo estremista «Resistenza dei fedeli», e portarlo sano e salvo in Israele. Il commando israeliano

era giunto intorno all'una di notte con due elicotteri, atterrati in un posto isolato, sorprendendo le difese siriane e quelle, ancor meno attente, dell'esercito libanese. Dagli elicotteri vengono scaricate anche due jeep. Su queste salgono i militari che raggiungono la casa di Dirani, distante pochi chilometri. Sempre a bordo degli elicotteri, protetti dalla copertura aerea, i membri dell'unità speciale, una ventina in tutto, e il loro prezioso ostaggio raggiungono il territorio israeliano: non sono trascorsi più di 30 minuti dall'inizio dell'operazione-Arad.

Ad attendere il gruppo, in una base a ridosso della «fascia di sicurezza», vi è il capo di stato maggiore Ehud Barak. Poche parole di congratulazioni e poi la telefonata al primo ministro: «L'operazione si è conclusa nel migliore dei modi. Una telefonata tutt'altro che formale, visto che l'operazione era stata ordinata dallo stesso Rabin e ap-

provata in una riunione straordinaria del consiglio dei ministri lo scorso giovedì. Ma chi è Mustafa Dirani, e perché Israele ha deciso di organizzare questo «rapimento di Stato» nel vivo di un difficile negoziato con il governo di Beirut e, soprattutto, con la «volpe di Damasco», il presidente Hafez Assad? Presto detto: il gruppo di Dirani, secondo i servizi di sicurezza di Gerusalemme, avrebbe catturato nell'ottobre del 1986 Ron Arad, navigatore di un cacciabombardiere israeliano abbattuto in Libano. Sempre stando alla ricostruzione operata dal Mossad, Arad sarebbe stato per diverso tempo nelle mani di Dirani, che nel 1989 avrebbe venduto l'aviatore israeliano ad emissari delle Guardie rivoluzionarie iraniane in cambio di 300 mila dollari. Il rapimento del leader scita, che appare identico anche nei particolari tecnici a quello del luglio 1989 dello sceicco Abdel Karim Obeid, una delle «guide spirituali» di «Hezbollah», ha pure lo stesso fine: raccogliere in-

formazioni sulla sorte di Arad e detenere la personalità rapita per poterla scambiare col navigatore. È toccato ad una «colomba» del governo israeliano, il ministro degli Esteri Shimon Peres, dare l'annuncio dell'avvenuta operazione e di giustificare i motivi. Per Peres, Dirani potrebbe fornire indicazioni preziose per il ritrovamento di Arad, il solo di 6 militari israeliani dispersi in Libano dopo l'invasione del 1982 che si ritiene sia ancora in vita. «Sentiamo a chi ha venduto Ron - ha dichiarato il capo della diplomazia israeliana in un'intervista alla radio militare - perché è chiaro che lo ha tenuto prigioniero a lungo. Il nostro primo compito è di trovare un indirizzo. Dov'è Ron Arad? E nelle mani di chi?». Queste informazioni valgono bene un'incrinatura nei già difficili rapporti tra Israele e la Siria. Al momento dell'intervista, Peres è informato della protesta ufficiale del governo di Beirut e della mobilitazione dei 36 mila soldati siriani che occupano la valle della Bekaa. Ma queste notizie non sembrano impensierire

più di tanto il ministro israeliano: «L'esercito va applaudito per la precisione dell'operazione - sottolinea Peres - ha rimosso un uomo molto pericoloso da un luogo servito a lanciare molte operazioni terroristiche». Resta il fatto che gli «applauditi» uomini mascherati hanno agito sul territorio di uno Stato sovrano. Sovrano? Mica tanto, sostengono le autorità israeliane, che non hanno mai nascosto di considerare nei fatti il Libano, e il suo governo, nulla più che un protettorato siriano. A ribadirlo, sia pur con una comprovata abilità dialettica, è lo stesso Peres: «Il Libano - afferma - è un Paese in preda all'anarchia e Israele non ha perciò altro modo per tutelare i suoi interessi. Intanto, a qualche centinaio di chilometri di distanza, i capi di «Hezbollah» annunciano la mobilitazione di tutti i «guerrieri di Allah» e promettono di intensificare gli attacchi contro «il nemico sionista». La «partita» è solo agli inizi. E la posta in gioco non è solo la vita di due uomini: Ron Arad e Mustafa Dirani.

Uccide 60 donne in dodici anni

«Non mi volevano sposare»

Giovane polacco rischia la pena di morte

VARSAVIA. Ha ucciso e violentato oltre sessanta donne in dodici anni perché nessuna lo voleva sposare. Leszek Pekalski, un giovane polacco di 28 anni, ha confessato che la mancanza di affetto lo aveva reso infelice fino al punto da spingerlo all'eliminazione fisica di tutte le ragazze e di tutte le donne che lo respingevano. Era ossessionato dal complesso di non essere attraente. Aveva 16 anni quando annotava nel diario trovato nella sua casa a Bytow, un villaggio di pescatori sul mar Baltico nel nord della Polonia: «Autunno - ragazza di 13 anni». Era la sua prima vittima, uccisa come tutte le altre: prima un forte colpo in testa, poi lo stupro e quindi il colpo di grazia con una coltellata al cuore o un laccio alla gola. Le modalità di approccio, secondo quanto ha detto la polizia, erano più o meno simili. Si avvicinava al-

la prescelta in strade, parchi o davanti casa, qualche complimento, un po' di conversazione e dopo dieci minuti la domanda rituale: «Mi sposi o andiamo a letto?». Lei si schermiva e rifiutava, lui si arrabbiava ma essere respinto lo eccitava e alimentava la sua incontenibile violenza.

Padre e madre si sono sempre disinteressati di Leszek. Abbandonato, è stato rinchiuso per quattro anni in un orfanotrofio, poi ha frequentato corsi di un cantiere-scuola per l'edilizia ma sua la vera passione era la geografia. I pochi soldi che guadagnava li spendeva in viaggi per la Polonia e dovunque andasse lasciava il suo marchio di sangue. Denunciato dall'involontario testimone di una delle sue «impresse», è ora rinchiuso nel carcere di Slupsk. Ha confessato di aver ucciso anche un poliziotto. Ora rischia la pena di morte.